

PD



Il segretario si è ripreso la scena
L'obiettivo di un unico vicepremier pd
come garanzia di stabilità

Le condizioni di Zingaretti: così Conte può durare

di Maria Teresa Meli

ROMA All'inizio non era questa la sua partita. Fosse stato per lui non avrebbe scelto il campo da gioco del governo senza aver prima rinnovato la squadra parlamentare con le elezioni. Ma quando poi si è deciso ad andare avanti, Nicola Zingaretti, almeno finora, non ha sbagliato le sue mosse.

È riuscito a domare Luigi Di Maio: ai primi diktat del leader 5 Stelle si è rivolto direttamente a Giuseppe Conte. Non solo: dopo essere stato preso alla sprovvista dall'uscita pubblica di Matteo Renzi contro le elezioni e a favore di un nuovo governo con i grillini, Zingaretti, almeno finora, ha «gestito» anche il difficilmente controllabile ex premier, che alla fine ha dovuto affidare nelle mani del segretario la guida della trattativa con i 5 Stelle.

Adesso per Zingaretti viene il passaggio più delicato: far capire a Conte che con il Pd deve scendere a patti, che del Pd dovrà tener conto, che senza il Pd il suo governo non andrà da nessuna parte. Il segretario ragiona così con i suoi: «Noi ovviamente chiediamo al premier di essere presidente di garanzia, ma ciò non significa che lui sia super partes. È stato scelto e indicato dai 5 Stelle. Loro continuano a negarlo ma questo è addirittura offensivo e porterà solo a polemiche e frizioni perché si nega l'evidente. Noi rispettiamo Conte, ma avremmo fatto altre scelte e ora se lui vuole costruire un rapporto vero con noi deve capire certe cose e tenerne conto...». Ossia, deve comprendere che la richiesta del Pd di avere un solo vice

premier non riguarda il desiderio di accaparrarsi un'altra poltrona, ma rappresenta una garanzia in più perché questo governo possa durare.

È ovvio che Zingaretti, oggi, nel caso in cui sui vice premier Conte rilanciasse con altre proposte, non impedirebbe la nascita dell'esecutivo. Ma è altrettanto chiaro che il Partito democratico si

sentirebbe meno impegnato e con le mani un po' più libere. Zingaretti, del resto, è convinto di riuscire a portare tutto il Pd su questa linea. «A parte le polemiche — spiega ai suoi — il partito è più unito, forte e centrale di un anno fa. A settembre del 2018 era al 15 per cento e alle ultime Europee del maggio scorso era al 22,7. La mia scelta dell'uni-

tà alla fine paga e ci ridà un ruolo. Basta con l'ossessione su chi si intesta prima qualcosa, basta competizione interna e lotte fratricide del passato. Soprattutto dopo le due ultime direzioni c'è stato un salto in avanti in positivo».

E a chi tra i suoi guarda con diffidenza all'operazione con i grillini spiega. «È vero, il go-

verno è una vera scommessa. Comunque dei risultati li ha già ottenuti: ha fermato una deriva pericolosa di Salvini, interrotto un governo drammatico e fatto calare lo spread». Ma Zingaretti guarda già al futuro. E dice ai fedelissimi: «Noi non ci chiuderemo nella dimensione del governo, ma rilanceremo il rinnovamento del Pd». Sì, il segretario sa bene che deve puntare sul rilancio se vuole, come vuole, riuscire a vincere la sfida delle Regionali con Matteo Salvini. Sarebbe un'assicurazione per la vita: a quel punto nessuno nel partito lo contrasterebbe più.

Certo, è vero che nel frattempo ha perso per strada Carlo Calenda. Ma alla fine anche la rottura con l'ex ministro potrebbe volgersi a suo

La linea

Il segretario convinto che il partito lo seguirà sulla sua linea: basta competizioni

favore. Infatti, se Calenda costruisce un partito che guarda più al centro, prendendo i consensi dei Pd delusi dall'accordo con i 5 Stelle, ma anche degli elettori di Forza Italia che ritengono chiusa l'esperienza degli «azzurri», sarebbe veramente un male per il Pd? Tanto un movimento politico del genere con chi potrebbe allearsi se non con il Partito democratico? Alle elezioni se la maggioranza giallorossa non riuscisse a varare la riforma elettorale, o in Parlamento se invece passasse il ritorno al proporzionale, che, in realtà, è il grande collante di grillini e Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti



● Nicola Zingaretti, 53 anni, governatore del Lazio dal 2013, è diventato segretario del Pd lo scorso 17 marzo, dopo aver vinto le primarie con il 66%. Scoppiata la crisi di governo, ha inizialmente sostenuto la necessità di andare al voto, poi si è convinto della possibilità di costruire un'alleanza con i 5 Stelle su un programma comune per dare vita a un esecutivo che miri a durare



● Paolo Gentiloni, 64 anni, presidente del Pd da marzo, premier dal 12 dicembre 2016 al primo giugno 2018, giorno in cui ha passato le consegne al suo successore a Palazzo Chigi Giuseppe Conte. Nel governo giallorosso guidato da Conte potrebbe andare alla Farnesina o essere indicato commissario Ue (il cui nome va indicato entro sabato)



● Dario Franceschini, 60 anni, ex segretario del Pd, ministro ai Beni e alle attività culturali nei governi Renzi e Gentiloni e ai Rapporti con il Parlamento con Letta, è stato uno dei protagonisti del dialogo con i 5 Stelle e ha invocato più volte l'unità nel suo partito indicando nel segretario Zingaretti l'unico titolato a parlare durante la trattativa

Il Professore alla Festa dell'Unità Prodi rassicura i dem sul patto con i grillini: «Un peccatore pentito meglio di mille giusti»



Va rassicurato il popolo dem di fronte ad un'alleanza non facile da digerire con il M5S. Ma chi può farlo meglio del padre nobile del centrosinistra, quel Romano Prodi che con una battuta da «cattolico adulto» tranquillizza la folla che riempie lo stand della Festa nazionale dell'Unità a Ravenna. Perché quello del governo gialloverde è stato

«un esperimento mal riuscito», quindi «meglio un peccatore pentito che mille giusti che vanno in paradiso».

Dopo 11 anni di assenza dalle Feste dell'Unità Prodi ritorna da protagonista. E intervistato da Lucia Annunziata indica la strada da percorrere per questa strana alleanza. «Se si usa il manuale Cencelli è finita», avverte. Le forze po-

litiche devono essere rappresentate ma servono anche «figure di garanzia» in grado di «rassicurare il Paese», proprio come fu nel suo caso con Carlo Azeglio Ciampi. «I suoi interventi non erano sempre graditissimi da alcuni, ma ebbe la funzione di assicurare il governo, di essere credibile quando c'era una tensione». Persone e programmi, anzi un

A Ravenna
L'ex premier Romano Prodi, 80 anni, ieri sera è stato protagonista di un intervento alla Festa dell'Unità nazionale di Ravenna (Ansa)

solo «programma comune che duri tutta la legislatura». Risultato non facile, Prodi lo aveva messo in conto e conferma la sua previsione, perché seppure gli eventi abbiamo affrettato un processo che forse richiedeva maggiore decantazione, è comunque necessario «discutere ogni virgola».

Volendo prendere di petto la questione, i punti salienti potrebbero contarsi sulle dita di una mano. «Distribuzione del reddito, un nuovo rapporto con l'ambiente, sicurezza riguardo a salute e welfare, lotta spietata all'evasione fiscale». E poi un ministero ad hoc per l'immigrazione che non deve più essere «un solo problema di ordine pubblico». Solo così il governo può «durare a lungo e quindi completare la legislatura». È ottimista Prodi e non lo na-

sconde. Molto è merito del Pd e di un'unità in direzione affatto scontata. «Nel Pd comanda il segretario, è semplicissimo. Poi ci sono i gruppi parlamentari. E infatti nel discorso conclusivo ha avuto un solo voto contrario. Una roba sovietica, nel Pd è incredibile. Ci fosse altrettanta unità nei 5 Stelle...». Ecco, magari quando si tocca il tasto che porta a Di Maio il buonumore viene meno, ma questa volta toccherà a Conte gestire la partita, e questa per Prodi è una buona notizia. Alla domanda se l'avvocato del popolo è di suo gradimento, schiva la risposta con un diplomatico «vediamo». Ma di fronte alla suggestione se può essere lui il suo erede, Prodi spende parole buone: «Mi auguro che duri più di me».

Beppe Persichella
© RIPRODUZIONE RISERVATA